

Alberto Andronico e Marisa Meli

*Introduzione*

DOI: 10.7413/19705476026

La testa che spicca fuori dall'acqua  
non vede il proprio corpo sommerso.  
Eugenio in Via Di Gioia, *La punta dell'iceberg*

## 1. Brevi cenni su tutto

Piccoli frammenti di un ordine immutabile ed eterno. Questo erano gli uomini per Platone. E questo sono rimasti, in definitiva, anche quando si è cominciato a pensare che questo ordine altro non fosse che il piano della divina creazione. Poi, un bel giorno, la natura ha assunto le vesti della ragione umana. E abbiamo cominciato a dimenticarcelo. Nei manuali di storia del pensiero, la si chiama “svolta antropologica”. L'uomo diventa misura delle cose. Società o natura poco importa. Per comprendere il tutto bisogna partire dalle parti, perché il tutto altro non è che la loro somma. Passa ancora qualche anno e con la rivoluzione industriale comincia davvero una nuova era. Oggi, in mancanza d'altro, la chiamiamo così: l'antropocene. L'ordine non è più, come per i tanti millenni dell'olocene, immutabile ed eterno. Ma diventa sempre più fragile e contingente. Comincia a dipendere da quei piccoli frammenti che eravamo (e che continuiamo a essere) noi, che lo stanno distruggendo, rischiando di condannare anche se stessi alla distruzione.

Eccoci così arrivati ai giorni nostri. E al senso di questo numero, che prende le mosse da un'idea davvero semplice: che ci piaccia o meno, è giunto il momento di ricominciare a prendersi cura di tutto. O meglio: del tutto. Lo si chiami natura o ambiente, poco importa. A patto, beninteso, di tenere a mente che qui non si tratta (soltanto) di qualcosa di esterno a noi. Ma (anche) di noi stessi. Michel Serres anni fa invocava la necessità di un contratto naturale che prendesse finalmente il posto di quel contratto sociale su cui si è costruita la scienza politica moderna. Non più guerra di tutti contro tutti. Ma guerra di tutti contro tutto. È questo il nuovo conflitto da risolvere. Ma per riuscirci abbiamo bisogno della stessa potenza immaginativa a suo tempo messa in campo da coloro che hanno inventato l'ordine del discorso che ha fatto la storia del pensiero moderno. Proprio come fecero loro, insomma, anche noi abbiamo bisogno di “inventare” – letteralmente – un nuovo ordine del discorso e nuove categorie. Sfida che, nonostante tutto, abbiamo appena cominciato a raccogliere. Anche grazie e soprattutto all'apporto della biologia, terreno di coltura di quel pensiero complesso poi transitato nelle scienze sociali di ispirazione sistemica.

## 2. A partire dalla Rete della vita

Detto questo, una volta aperto il cantiere, abbiamo avuto la fortuna di ricevere subito in regalo un testo breve e straordinariamente intenso da parte di uno di quegli autori che non hanno davvero bisogno di alcuna presentazione. Si tratta di Fritjof Capra, un fisico (ma non solo) che, tra l'altro, ha fondato a Berkeley il *Center for Ecoliteracy* ([www.ecoliteracy.org](http://www.ecoliteracy.org)) con l'intento di promuovere appunto una "ecoalfabetizzazione", vale a dire una migliore comprensione dei principi di organizzazione delle comunità ecologiche in vista della creazione di comunità umane sostenibili. Tutta la sua opera costituisce una straordinaria testimonianza del grande contributo che la scienza può dare nella interpretazione dei fenomeni (anche) sociali a partire dalla concezione olistica propria della teoria dei sistemi. Basti ricordare testi ormai divenuti classici come *Il Tao della Fisica* (Adelphi, 1982), *La rete della vita* (Rizzoli, 2011), *Vita e natura: una visione sistemica* (Aboca, 2014) e il più recente *Ecologia del diritto* (Aboca, 2017), scritto insieme a Ugo Mattei. Lo ringraziamo infinitamente. E ci è sembrato che non ci fosse modo migliore per aprire i lavori.

La natura come *network* complesso, costituito da molteplici interrelazioni che compongono la "Rete della vita" di cui l'uomo stesso è parte, è una premessa ineludibile per cogliere il nesso evidente tra le diverse emergenze del nostro presente (crisi climatica, ambientale, economica, migratoria), il cui comune denominatore altro non è se non il nostro stile di vita, con i modelli produttivi e culturali che lo sostengono. Così, anche i cambiamenti climatici sono parte di una serie di fenomeni che non possono essere compresi se considerati isolatamente, in quanto appunto interconnessi e interdipendenti. Alla base, la consapevolezza che il pianeta non può prestarsi ad una prospettiva di crescita illimitata e continua e che un nuovo equilibrio si impone, a partire da una crescita sostenibile dal punto di vista ecologico e sociale. Ma anche la costruzione di un nuovo equilibrio non può prescindere da una visione olistica. Non si può pensare, insomma, di cambiare il rapporto tra l'umanità e la biosfera senza cambiare i termini delle relazioni che gli uomini intrattengono tra loro. E non si può certo pensare di riuscirci, ma neanche di provarci, restando chiusi dentro recinti accademici tristemente consolidati. Motivo per cui in questo numero abbiamo pensato di coinvolgere studiosi appartenenti a diverse aree disciplinari, che ringraziamo per i loro contributi, in modo da incrociare sia questioni etiche e teoretiche che profili di natura più specificamente giuridica.

## 3. Riflessioni su un agente di metamorfosi

Si tratta di una sfida che abbiamo appena cominciato a raccogliere, abbiamo detto. Ma è anche vero che si sente ormai da tempo parlare di cambiamenti climatici e, soprattutto, ne stiamo già sperimentando i primi effetti: aumento delle temperature, bombe d'acqua, innalzamento del livello dei mari. Un grido d'allarme è stato lanciato anche dall'astronauta catanese a bordo della Stazione spaziale internazionale: "dalle stelle si vede il riscaldamento globale, nostro nemico numero

uno”. Le notizie si susseguono, così come si susseguono le proteste, le manifestazioni, che vedono protagoniste le fasce più giovani della popolazione, allarmate sul loro futuro e così come abbondano le pubblicazioni incentrate sugli effetti della pressione antropica sulla Terra, anche se il tema che continua a ricevere maggiore attenzione, anche a livello mediatico, è il riscaldamento globale. *La terra inabitabile* di David Wallace-Wells, che tratteggia gli scenari di un’apocalisse a cui l’umanità sarebbe destinata ad andare incontro a causa della crisi climatica, ne è un esempio tra gli altri.

Incarnazione degli errori di un’intera epoca di industrializzazione galoppante, il riscaldamento globale si presenta, tuttavia, anche come un’occasione decisiva per ripensare alcuni aspetti fondamentali dell’ordine sociale, politico ed economico. Tanto più che risulta già essere causa di vere e proprie patologie: *climate despair*, disturbi fisici e psichici che attengono alla difficoltà di affrontare il quotidiano in seguito a quelle che vengono considerate le prime manifestazioni di un cambiamento epocale in atto. Per quanto non manchi un pensiero scientifico critico, anzi radicalmente contrario all’idea che siano in atto cambiamenti climatici apocalittici e, in ogni caso, che siano conseguenza dell’azione dell’uomo, mettendo piuttosto in rilievo che si tratta di cambiamenti fisiologici, che più volte si sono ripetuti nelle ere geologiche.

In questa cornice, l’obiettivo delle pagine che seguono è quello di contribuire a una riflessione sulle ricadute sistemiche dei cambiamenti climatici, ormai divenuti un nuovo “agente di metamorfosi” – per riprendere un’espressione coniata da Ulrich Beck nel suo postumo *La metamorfosi del mondo* – che sta rapidamente cambiando, per dirla sempre con Beck, “il nostro modo di essere nel mondo, di pensare il mondo, di cercare d’agire sul mondo attraverso l’azione sociale e la politica”. Comunque la si pensi, infatti, i cambiamenti climatici stanno modificando profondamente le nostre società, alimentando nuove forme di potere, di disuguaglianza e di insicurezza. Con ciò, tuttavia, anche dando vita a nuove forme di collaborazione e solidarietà che trascendono le frontiere. A partire dagli accordi sul clima e dai dibattiti che ne hanno preceduto o seguito la stesura si sono innescate varie riflessioni sui diversi ruoli e le diverse responsabilità dei paesi industrializzati e dei paesi in via di sviluppo, sull’iniqua distribuzione della ricchezza, sullo sfruttamento delle risorse dei paesi poveri da parte dei paesi industrializzati, sulla maggiore vulnerabilità dei paesi più poveri e delle persone più fragili.

Insomma, si tratta di vedere il nostro corpo sommerso...